

Le rappresentazioni della relazionalità terapeutica fra tempo e destino

Concetto Gullotta*

Ricevuto e accolto il 6 novembre 2023

Riassunto

L'autore, muovendosi dalle contraddizioni del tempo presente, si sofferma sulle categorie elementari del pensiero generatrici di senso: il tempo, il progetto e la relazione. L'autore, di conseguenza, rivolge l'attenzione alle rappresentazioni della relazionalità nel costituirsi del campo relazionale. L'ordine del tempo vissuto è l'unico tempo in cui è possibile una evoluzione psichica e il destino, in senso psicologico, trova nella relazione analitica l'inevitabile e costitutivo coprotagonista. In antitesi ad una cura che prevede la necessità di integrare lo sfondo traumatico, nell'immaginario collettivo del tempo presente il diritto alla felicità si costituisce come meta del divenire. Ma non si tratta di ricercare la felicità, la meta che andrebbe ricercata è la libertà mentale dai fantasmi della psiche e del sapere che, se illuminati – anche attraverso una particolare forma di intelligenza – possono perdere la loro funzione terrificata e aprirci al riso e con esso all'oblio per restituirci ingenuità e speranza.

Parole chiave: *relazione analitica, relazionalità, spirito del tempo, destino, tempo, libertà.*

* Medico chirurgo specialista in neuropsichiatria. È membro della IAAP e didatta dell'AIPA, di cui è stato Past-President. Relatore in numerosi convegni e seminari, da tempo collabora con *Studi Junghiani* e con la *Rivista di Psicologia Analitica*. Lavora privatamente a Roma.

Via Bacchiglione 3, 00199 Roma. E-mail: concettogullotta@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN_e 1971-8411), vol. 29, n. 2, 2023

DOI: 10.3280/jun58-2023oa17155

Abstract. *Representations of the therapeutic relationship between time and destiny*

Starting from an examination of the contradictions inherent in the present time, the author focuses on the elementary categories of thought that generate meaning: time, the project and the relationship. The author consequently turns his attention to the representations of relationality in the constitution of the relational field. The order of lived time is the only time in which psychic evolution is possible and destiny, in the psychological sense, finds in the analytical relationship the inevitable and constitutive co-protagonist. In antithesis to a cure that envisages the need to integrate the traumatic background, at this time in the collective imagination the right to happiness is constituted as a goal. But it is not a matter of seeking happiness, the goal that should be sought is mental freedom from the phantoms of the psyche and the knowledge, which, if enlightened – even through a particular form of intelligence – can lose their terrifying function and open us up to laughter and with it to oblivion to restore our naivety and hope.

Key words: *analytical relationship, relationality, spirit of the time, destiny, time, freedom.*

Introduzione: il tempo contemporaneo

La complessità delle trasformazioni epocali, a cui sta andando incontro l'intero orizzonte della vita e della storia, l'ampiezza di tali trasformazioni e soprattutto la rapidità con cui si propagano i loro effetti, mettono in scacco le categorie stesse con cui fino ad oggi è stata costruita la comprensione della inscindibile interrelazione tra uomo e mondo. Si delineano, infatti, mutazioni antropologiche indotte dall'orizzonte scientifico come nuovo orizzonte di senso e dall'uso dei nuovi strumenti tecnologici; mutazioni relative al funzionamento delle facoltà stesse della mente, prime fra tutte la memoria e l'attenzione, come pure la percezione del tempo, dello spazio e della realtà. Inestricabilmente connesse con queste trasformazioni sono quelle relative alla rete dei legami sociali in cui ad essere messo in gioco è il valore stesso delle relazioni, sia personali che collettive (Galimberti, 2009).

La conoscenza non si costituisce più secondo una forma simbolica, proposizionale e ricostruttiva che trova il suo canale espressivo nella struttura del discorso, bensì seguendo forme implicite di natura preferibilmente iconica e procedurale. Prevalgono memorie automatiche del fare piuttosto che prefigurazioni dell'agire e il presente istantaneo della comunicazione, concentrato in uno spazio che non conosce la misura della distanza, diviene so-

strato per un tempo contratto nella “ideologia del presente” secondo la definizione di Augè (2009, p. 88) «un’ideologia impegnata a rendere obsoleti gli insegnamenti del passato, ma anche il desiderio di immaginare il futuro».

Dal punto di vista individuale, una tale dimensione del “presente” costituisce un tempo privato della qualità del tempo vissuto e, pertanto, configura un tempo vuoto, vale a dire non abitato dalla rappresentazione di sé ed invece colonizzato dalla noia, la quale sospinge all’urgenza di cercare emozioni dirette e violente per ottenere la conferma della propria presenza nella vita. O, piuttosto, si costituisce come tempo riempito dalla rappresentazione collettiva di una necessaria e compiuta conquista della felicità, intesa in forma concreta. Il “diritto alla felicità” trova come suo antagonista le crescenti incertezze presenti nell’ambiente sociale e si scontra con altri diritti, come quello al lavoro e alla dignità personale.

Il dilatarsi dello spazio in una dimensione virtuale ed istantanea, che elimina la presenza del corpo, trasforma la relazione nella funzionalità della comunicazione.

Di fronte a queste inedite condizioni i processi di simbolizzazione, individuali e collettivi, che rendono umanamente significativo il non ancora pensato dell’artificio tecnico e del mondo globalizzato, sembrano non tenere il passo con la velocità delle trasformazioni. Che tutto ciò possa condurre alla perdita di quella dimensione psicologica, in cui si costituisce la comprensione e il senso di essere nella vita, è direttamente dimostrato dalle caratteristiche del disagio contemporaneo. La difficoltà a dare lo spessore del vissuto a sensazioni ed eventi sospinge verso dimensioni concretistiche di sé e del proprio corpo, mentre le rappresentazioni collettive o sono assunte come ideali a cui aderire o modellano imbattibili persecutori; ciò va a configurare l’assetto psicologico e sintomatico delle cosiddette nuove patologie anche nell’ambito dell’inquadramento nosografico dei disturbi mentali, come ad esempio i disturbi di personalità, le nuove forme di dipendenza e i disturbi narcisistici.

Le mutazioni antropologiche vengono, quindi, a radicarsi nella personalità dei singoli e nelle loro modalità relazionali e, in modo correlato, i cambiamenti dell’ordine simbolico collettivo plasmano le categorie con cui vengono costruite le rappresentazioni di sé e del mondo.

In questo ambito appare importante, se non altro per il suo valore euristico, il concetto di simbolo indicato da Jung. Nella interpretazione di Trevi (1986, p. 8) il simbolo può essere definito come «metapoietico», vale a dire trasformatore e creatore di nuovi significati.

La potenza vitale e trasformativa del simbolo è sempre relativa ad un determinato contesto storico e culturale e ad una determinata coscienza in-

dividuale e collettiva che, con il simbolo, entra in una tensione dinamica seguendo quel processo individuativo che rappresenta il manifestarsi dell'opera della psiche come creatrice di significati sia per il collettivo che per il singolo individuo.

Proprio perché le inedite trasformazioni attuali appaiono ancora oscure nelle loro conseguenze e significati, lo sguardo della psicoanalisi e della psicologia analitica, da quella specifica prospettiva costituita dalla relazione terapeutica, può gettare luce sulle modalità, seguendo le quali le categorie elementari del pensiero umano come tempo, progetto e relazione, si articolano in modalità generatrici di senso o, al contrario, si cristallizzano in figure psichicamente inelaborabili.

Le caratteristiche del dispositivo psicoanalitico si pongono in antitesi alle modalità con cui viene oggi vissuta la dimensione temporale e quella relazionale; tale antitesi può favorire l'emersione di quel potenziale di simbolizzazione la cui mancanza è fonte di sofferenza se non di patologia. Questa prospettiva offerta dalla cura psicoanalitica è maggiormente riconoscibile in quegli approcci relazionali e intersoggettivi alla vita psichica e all'esperienza psicoterapeutica che hanno oscurato, dal punto di vista teorico e clinico, la teoria pulsionale (Mitchell, 1988).

L'altro della cura: dalla relazione alle rappresentazioni della relazionalità

La psicoanalisi contemporanea riconosce l'importanza fondamentale della relazione nello sviluppo e nella organizzazione del mondo psichico ed evidenzia come l'esperienza individuale di essere con l'altro, a partire dalle prime relazioni significative, vada a strutturare le forme concrete e simboliche sia dell'immaginario che della dimensione linguistica. In questa prospettiva teorica e clinica la relazione con l'analista, ben al di là degli aspetti proiettivi e regressivi del transfert, diviene lo strumento del lavoro analitico e l'elemento trasformativo del mondo psichico, in quanto l'esperienza di questa relazione che il paziente compie suscita nuove immagini e modalità di linguaggio come pure comportamenti inediti. Tale possibilità trasformativa risiede nella capacità dell'analista di accogliere fin da subito l'altro con un atteggiamento "senza desiderio e senza memoria" fino al raggiungimento di un "terzo analitico", co-creato da analista e paziente, ricco di nuovi desideri e nuove memorie (Ogden, 1997). Tuttavia, l'esperienza autentica dell'incontro con l'altro, se non vuole essere declinata in una accezione debole, può presentarsi come un "duro confronto", sia quando il terapeuta nella risposta controtransferale è chiamato ad incontrare l'alterità che lo

abita, sia quando debba rinunciare alla propria missione curativa e trasformativa essendo costretto ad accettare la immodificabilità della condizione psicologica ed esistenziale del paziente (Gullotta, 2004).

Con il costrutto di “rappresentazioni della relazionalità” si intende proporre un orizzonte concettuale entro il quale accogliere e comprendere le infinite variazioni in cui si manifesta la relazione fra terapeuta e paziente nella dimensione analitica, unendo in tale costrutto la fenomenologia della relazione e una consapevolezza riflessiva del ruolo che le modalità relazionali hanno nella economia psichica ed esistenziale del paziente. Nella amplificazione definita dalla “relazionalità” la relazione viene vista come apertura alla possibilità e alle potenzialità espressive della relazione stessa.

Ponendo come elemento centrale della terapia la relazione, le caratteristiche che la connotano potranno essere osservate secondo due differenti prospettive: quella della psicopatologia, che alimenta il disagio del paziente, e quella dello sviluppo della dimensione psichica e delle traversie collegate allo sviluppo stesso. Se si segue la prima, si dovrà evitare la cristallizzazione della lettura psicopatologica nelle distinzioni nosografiche. Queste ultime, pur mettendo in evidenza la specificità del quadro sintomatologico, allontanano da una lettura del valore soggettivo del sintomo e delle sue oscillazioni. Adottando la seconda prospettiva, possono essere messe meglio in rilievo le caratteristiche e le esigenze relazionali del paziente, ma si rischia di oscurare gli ostacoli opposti al progredire della cura dalla stessa configurazione psicopatologica o dal contesto relazionale in cui il paziente vive.

Concentrando l’attenzione sulle modalità relazionali e sulle loro vicissitudini, per come si presentano nella relazione analitica, si può adottare un terzo vertice osservativo che riassume in sé le due precedenti prospettive. Infatti, da una parte, le peculiarità relazionali possono essere ricondotte a specifici momenti dello sviluppo, dall’altra, la psicopatologia va a denotare l’arresto evolutivo e lo strutturarsi psichico intorno ad esso.

L’assunto teorico delle “rappresentazioni della relazionalità” vuole stimolare una dimensione di osservazione e comprensione riflessiva delle infinite configurazioni del rapporto duale, appunto “relazione”, che anticipano, stimolano, connotano, strutturano il campo analitico fin dall’intenzione del paziente di rivolgersi alla cura analitica e dell’analista di essere proprio lì a cogliere quella parola che esprime per come può, in quel momento, la domanda di “cura” congiuntamente ai timori, ai paradossi e alle resistenze ad essa connessa (Gullotta, 2004). Inoltre, tale termine viene ad indicare e ricomprendere in sé le peculiarità percettive e affettive, le inclinazioni ideative, le potenzialità simbolizzanti e rappresentative ad esso intrinsecamente connesse, come pure il complesso e dinamico articolarsi dei differenti tipi

di memorie messe in gioco dal rapporto transferale. Tali peculiarità possono essere ravvisate nel momento stesso in cui si instaura qualsivoglia relazione e quando esse vengono osservate in continuità con le vicissitudini della relazione analitica, che sinteticamente si indicano come transfert-controtransfert, connotano la relazionalità e ne ricomprendono tutte le possibili deformazioni, decostruzioni e trasformazioni a cui la relazione analitica andrà incontro.

Nelle trasformazioni terapeutiche la relazionalità del paziente potrà esplicitarsi fra due estremi: da una parte, una modalità dipendente e concertistica di intendere l'altro come destinatario di ogni richiesta per la soddisfazione di bisogni e desideri; dall'altra, quella di cogliere in sé l'alterità che lo abita come equivalente della individualità ed unicità del proprio mondo psichico insieme alla comprensione della relazionalità come una umana specificità in continuo divenire.

Se la prima modalità può rimandare ad una condizione "originaria", la seconda si presenta come meta del processo analitico, in quanto implica sia per il paziente che per l'analista il confronto con l'alterità che li abita entrambi. Per il paziente, un acquisto in libertà da schemi relazionali fonte di inciampo e sofferenza; per l'analista, vertice da cui cogliere "l'opera" della relazionalità, nelle sue articolazioni concrete e simboliche.

In estrema sintesi, le rappresentazioni della relazionalità permettono di riconoscere i modelli relazionali che entrambi i membri della coppia analitica portano nello specifico della relazione analitica e ne favoriscono l'"osservazione riflessiva". Esse contribuiscono a delineare le caratteristiche del processo analitico e a collegare le modalità relazionali con la dimensione psicopatologica; sostengono, inoltre, la consapevolezza delle implicazioni etiche che l'incontro con l'altro e il prendersene cura implicano ben oltre l'impegno professionale e l'apertura empatica all'alterità (Gullotta, 2004).

Le rappresentazioni della relazionalità nella matrice temporale e trasformativa della cura

Le rappresentazioni della relazionalità, in quanto macro-produzioni del processo terapeutico, inducono, nella consapevolezza riflessiva del terapeuta, la percezione di una doppia dimensione temporale, vale a dire la percezione del fluire degli "stati d'animo" all'interno della dimensione temporale della cura.

Nell'ottica della psicoanalisi contemporanea, il processo analitico appare come lo stratificarsi complesso di molteplici configurazioni elementari

relazionali e micro-temporali in cui si realizza la trasformazione psichica. Nella immanenza di tali momenti, analista e paziente compiono l'esperienza psichica di una sintonicità affettiva e di una sincronicità dell'apparire del senso. Questa esperienza potrà mobilitare e trasformare le memorie, le capacità figurative e rappresentazionali ed aprire ad una nuova e più intelligibile lettura simbolica. A livello della consapevolezza conscia tali momenti configureranno, da una parte, il tempo vissuto della esperienza analitica e, dall'altra, una nuova rappresentazione e storicizzazione delle vicende conosciute ed inconsce del paziente.

L'aggettivo "terapeutico" circoscrive il campo semantico, all'interno del quale debbono intendersi i termini tempo e destino quali elementi che plasmano a tutto tondo la trasformabilità delle caratteristiche relazionali del paziente e, conseguentemente e in diversa misura, quelle dello stesso terapeuta. Il termine terapeutico contiene, infatti, una dimensione temporale e una relativizzazione continua dei suoi significati, compreso quello implicitamente o esplicitamente attribuito dai due membri della coppia analitica al termine destino, il destino di ciascuno e il destino della loro relazione.

Poiché fin dal suo costituirsi la relazione analitica si presenta, nella dimensione conscia ed inconscia, già annodata ed insieme aperta all'alterità, l'analista potrà fare estrema attenzione alla composizione del suo controtransfert ma non potrà impedire il rinnovarsi delle modificazioni di quella specifica relazione a livello inconscio. Modificazioni che, spesso, attivano reazioni cariche di affetti che hanno bisogno di tempo per sedarsi e raggiungere la possibilità di essere intuitive, figurate e rappresentate all'interno della relazione analitica.

Nel costituirsi del campo relazionale, tempo e destino assumono una forma interrogativa "quanto tempo?" e "quale destino?"; domanda plasmata dall'affettività dell'analista che si vede destinatario della richiesta di cura.

Interrogativi reciproci che si incroceranno silenziosamente molte volte, in particolare in quei momenti in cui il tempo sembra fermarsi e nessun cambiamento apparire all'orizzonte; nel tempo della ripetizione l'affettività dell'analista, depositaria della domanda di cura, è chiamata a sorreggere il destino della cura stessa, attivando quella particolare dimensione del tempo messa in gioco nel saper "sopportare" l'insicurezza e l'incertezza che appaiono nel corso del lavoro analitico, in modo particolare nel tempo immobile e vuoto o carico dell'inquietudine dell'attesa. Questa possibilità, per l'analista, di sopportare il lavoro "impossibile" dell'analisi si realizza solo se l'analista può abitare tempi diversi mantenendosi capace di pazienza ma anche di immaginazione e *rêverie*, di speranza ma anche di profonda consapevolezza della sua personale finitudine, in una cura costante del proprio

tempo interno ed esistenziale come esperienza vissuta della durata del tempo.

In modo speculare, una evoluzione temporale delle modalità relazionali e dei significati assunti da questa stessa evoluzione, sia per la coscienza che per l'esistenza di entrambi i membri della coppia analitica, non può essere prospettata se non considerando, fin dall'inizio della cura, un terminare del tempo della cura intesa come un finire della relazione terapeutica. Questa cesura si presenta da subito come problematica perché, se può essere concordemente assunta come tacito evento sul piano di realtà e, quindi, in quello del contratto terapeutico o, ancora, può rappresentare un elemento propulsivo nella alleanza di lavoro, in modo non altrettanto scontato essa può apparire nella dimensione inconscia della relazione che si presenta come figura atemporale definibile come archetipica in linguaggio junghiano.

Ma quale vincolo e potere trasformativo istituire tra tempo e memoria nel processo analitico? Se il transfert e le modalità relazionali ad esso sottese possono rappresentare lo scacco della dimensione lineare e processuale del tempo, la memoria compone, ricompono o crea ex novo il profilo temporale e il senso di una storia personale, a seconda della possibilità per il paziente di trovare nella relazione analitica una qualità relazionale "sufficientemente buona". Qualità tale da consentirgli di riportare nel tempo, vale a dire nell'ordine del ricordo, ciò che era stato escluso dalla memoria (rimozione) o mai vi aveva fatto parte, vuoi per l'appartenenza ad un tempo mitico, per la coscienza personale o per connotazioni affettive che non lo rendevano pensabile (dissociazione). In questo senso, l'analista diviene il depositario di frammenti di tempo e di memorie che, progressivamente, affinano la sua capacità di plasmare le modalità di ascolto e relazione in quella specifica situazione analitica. Frammenti di eventi reali o puramente immaginari, di memorie emotive o corporee; frammenti talvolta macroscopici, talvolta quasi evanescenti, altre volte ancora frammenti che entrano nella mente senza che l'analista se ne accorga, quasi contagiandolo. Nel procedere del lavoro terapeutico la memoria dell'analista, sollecitata e guidata dal controtransfert, si fa per il paziente memoria vivibile e vivente e l'ordine del tempo, nella relazione, diviene l'ordine del tempo vissuto, l'unico tempo in cui è possibile una integrazione e una evoluzione psichica.

Nella dimensione relazionale il tempo analitico si pone, quindi, come un tempo altro o, meglio, come una complessa e dinamica stratificazione di molteplici e diversificate dimensioni temporali attivate e abitate dalla coppia analitica. All'analista, a cui si impone la necessità di abitare contemporaneamente tempi differenti, si impone anche il compito di essere continuamente decentrato rispetto al tempo del processo, acquisendo una pro-

spettiva dalla quale poter cogliere la complessità evolutiva che si dispiega nel suo ascolto prima ancora che sotto il suo sguardo.

Esercitando l'ascolto delle modalità specifiche della comunicazione, come ad esempio il tono e il timbro della voce o la prosodia del discorso, per mezzo delle quali emergono memorie pre-simboliche e preverbal, si possono cogliere aspetti relativi ad esperienze primarie ed emozionali del paziente che egli non può ricordare ma che possono rivelarsi come le "ragioni" che, partendo dalla primissima infanzia, giustificano le modalità relazionali nel presente della relazione analitica (Manica, 2022).

È il cogliere la qualità e le scansioni della prospettiva temporale, lasciandola alla sua spontaneità processuale senza volerla inscrivere in una direzione evolutiva, a costituire l'acquisto in libertà che il lavoro analitico nella sua "impossibile" disciplina offre; con ciò il destino viene sottratto alla tirannia dell'origine e delle mete. Questa modalità di leggere il tempo analitico ha come corrispettivo negativo la consapevolezza che, in alcuni casi, ci si possa trovare di fronte ad un tempo evolutivamente bloccato.

Il procedere analitico non si presenta dunque identico una volta per tutte ma, di volta in volta, viene plasmato dalla singolarità della relazione istituita con il paziente, dalle dinamiche cosce e inconscie da essa attivate, dagli inciampi dettati dalla costellazione patologica ed infine dal contesto culturale e storico in cui entrambi si sono venuti a trovare, oltre che dal bagaglio formativo e professionale dell'analista stesso.

Trasformazioni delle rappresentazioni della relazionalità: destino e psicopatologia

Fino ad ora è stata descritta la qualità del tempo analitico in riferimento alla dimensione relazionale, qualità che lascia intravedere come il problema della durata del processo, inteso come trasformazione delle modalità relazionali, possa rimanere un interrogativo aperto durante tutta la durata della cura. In tal senso, le trasformazioni relazionali incrociano il destino della cura; destino che potrà intendersi come modalità di relazione intrapsichica e interpersonale in continua evoluzione. La predicibilità del tempo necessario alle trasformazioni viene ad essere così riassorbita nella meta, rappresentata dalla acquisizione delle capacità trasformative.

In una ottica junghiana, il processo analitico mosso da una libido intesa come energia psichica, concettualizzazione questa a sua volta erede del potere organizzativo della affettività sulle rappresentazioni mentali, conferisce al tempo una dimensione finalistica ed evolutiva ben espressa dal concetto di individuazione. La figura escatologica del tempo, sia nella dimensione

individuale che in quella collettiva, fa da sfondo ed inquadra i limiti umani, la trasformazione e il loro oltrepassamento più o meno possibile (Gullotta, 2000).

È, quindi, la dimensione finalistica del tempo che meglio configura la prospettiva della durata in un divenire psicologico, caratterizzato da processi trasformativi, facendo uscire questi ultimi dalla dimensione sia del tempo cronologico che da quella imposta dalla concreta organizzazione del setting.

Che il destino venga inteso come espressione del prendere forma psicologica ed esistenziale di un processo individuativo ancorato ad una disposizione e ad una eredità archetipica o, piuttosto, rappresenti una fedeltà al divenire del soggetto dell'inconscio, comunque il destino, in senso psicologico, ha la "relazione" come inevitabile e costitutivo coprotagonista.

La mente umana ha bisogno di un fondamento da cui partire o su cui appoggiarsi, baluardo all'angoscia di ciò che, indistinto, ancora non ha ricevuto un senso possibile, ma le sue capacità elaborative maturano lentamente e vengono rese operative e individualizzate all'interno di relazioni primarie. Relazioni primarie che non vanno intese in senso concretistico, piuttosto come relazioni nelle quali la radice materiale, biologicamente ed etologicamente fondata, viene progressivamente plasmata e riassorbita dalla dimensione simbolizzante e simbolica propria del contesto nel quale si svolgono le vicende personali. La funzione relazionale e le vicissitudini del suo costituirsi rappresentano, pertanto, lo strumento o, meglio, il fondamento umanizzato dell'operare stesso della mente.

In questa ottica, uno scenario collettivo in cui il diritto alla felicità si costituisce come meta del divenire si oppone alle possibilità di una cura che preveda la necessità di fare i conti con uno sfondo traumatico inteso, nella dimensione relazionale, come ferita inferta da un oggetto non sufficientemente buono. Ferita di per sé narcisistica, sia nella dimensione affettiva del senso che in quella del valore della propria esistenza e, ancor più, nella percezione dell'"abisso" all'origine della dimensione simbolica stessa.

Tuttavia, qualunque sia lo sfondo collettivo da cui emerge la domanda di cura e qualunque sia la connotazione destinale che entrambi gli attori della cura, paziente e terapeuta, abbiano fino a quel momento sentito come propria, la terapia si pone come relazione "destinata" specificamente alla cura. E in che consiste la cura? In questo senso, essa può essere vista come una forma di dono di libertà, intesa come trasformazione che vivifica la storia di ognuno di noi, facilitando un processo che porta a un compimento.

Psicologia e libertà

Nella cura la libertà mentale ha possibilità di dispiegarsi ricorrendo ad una forma particolare di ironia: si tratta di quell'umorismo più radicale che aiuta a vedere un fantasma per quel che è, ovvero un fantasma. Un'immagine inconsistente che, secondo le leggi della realtà oggettuale e lineare, non può incutere terrore.

Scoprire che quanto fino a quel momento era stato considerato spaventoso e irrealistico invece è innocuo, apre al riso. Poter ridere dei propri fantasmi: questa è la libertà mentale.

La risata accende le luci e quando la luce viene accesa vediamo che il fantasma si rivela un semplice lenzuolo, una coperta, l'angolo di una tenda, il profilo di un mobile che non avevamo mai notato. Il fantasma è sempre stato lì, con la sua funzione limitata, quotidiana, ovvia, impotente. Qualcosa che, nel tempo, per un cambio di illuminazione, è scivolata là dove le luci sono meno vivide ed è diventata ombra, iniziando a evocare e a spaventare.

Le parole e gli sguardi dei padri, le espressioni e i giudizi delle madri, il tuo corpo di bambino troppo gracile o troppo grasso sono tutti fantasmi; ogni volta che ti sei vergognato e hanno riso di te è un fantasma; ogni volta che volevi solo il sorriso e l'approvazione è un fantasma.

Quel che possiamo fare è seguire il bisogno di comprendere sempre meglio. È il bisogno di intelligenza che va coltivato: leggere tra le cose per individuarne i confini, percepirne le forme, riconoscerne l'identità e la collocazione. Intelligenza, dunque, come esercizio del domandare, contemplare, considerare, nominare, comporre, includere aspetti trascurati: l'intelligenza è, soprattutto, pratica della libertà mentale.

In tale prospettiva, sembra impossibile per chiunque stabilire la quota di sapere necessaria affinché si configuri l'intelligenza, la comprensione. L'intelligenza non è mai direttamente e inequivocabilmente correlata e proporzionata al sapere. Non a caso il sapere specialistico, ad esempio, può ritorcersi contro l'intelligenza perché tende ad escludere invece che includere. L'intelligenza indirizzata in modo specifico ad un unico aspetto del reale può infatti retroagire, inducendo una forma di narcisismo o un "vizio ideologico" segnato da un ragionamento esclusivamente deduttivo: comprendo a fondo la mia disciplina, la mia disciplina è uno strumento efficace di interpretazione della complessità del reale; dunque, comprendo il reale. Un "vizio" in cui, da tempo, cadono sia gli economisti che gli specialisti delle scienze psicologiche che gli strutturalisti.

Così come la brama di sapere, il FOMO (*Fear Of Missing Out*, ovvero la paura di essere tagliati fuori) del sapere, nel farsi fine a sé stessa ostaco-

la, se non quando interrompe, la pratica interiore e il ritmo specifico dell'intelligenza.

L'intelligenza, in questa prospettiva, può configurarsi come una forma sia di contemplazione sia di pensiero autoriflessivo – un bisogno di introversione, come definito da Barone (2023) – in grado di comporre i frammenti del sapere di cui disponiamo, senza tuttavia perdere di vista la domanda a cui prioritariamente cerchiamo di rispondere: cosa rende i problemi del reale di difficile soluzione? Quali sono gli ostacoli e cosa può rendere difficile il superarli?

In tal modo possiamo sperare di cogliere quanto l'ostacolo che si frapone alla risoluzione di un problema sia, in realtà, di ordine psicologico e culturale, anche quando il problema sembrerebbe essere squisitamente concreto, economico. Di conseguenza, andrebbe compreso quanto il cammino verso una soluzione possibile dovrebbe considerare che talvolta – invero per lo più – le leggi dell'economia non siano adeguate a ben maneggiare quelle ragioni culturali che le contraddicono.

Il rapporto tra intelligenza e sapere, per quanto possa rivelarsi interessante, in realtà è particolarmente complesso perché in esso, probabilmente, si rende possibile trovare risposte ad alcuni paradossi che si verificano sia nell'esperienza privata che nella vita pubblica. È esperienza comune, infatti, incontrare persone con modesti saperi, ma in grado di cogliere con grande intelligenza le diverse ragioni della complessità. O, all'opposto, comprendere le ragioni per cui la classe intellettuale – la classe degli specialisti nelle diverse discipline che cercano di interpretare il reale – molto spesso ha fallito nella comprensione della complessità, perdendo autorevolezza e capacità di influenza.

Libertà mentale, dunque, è libertà dai fantasmi, dai fantasmi della nostra psiche, dai fantasmi del sapere. Dai fantasmi generati da ciò che ricordiamo e non ricordiamo di noi, dai fantasmi che volteggiano nelle nostre storie di vita e che danno ragione di ciò che siamo. Al contempo, è anche libertà dai fantasmi di ciò che vediamo e non vediamo, ricordiamo e non ricordiamo del mondo esterno.

Seguendo tali orizzonti di lettura, uno dei punti focali rimanda alla memoria storica che richiederebbe una trattazione a sé, ma che tuttavia è necessario qui menzionare.

La memoria storica ha una funzione fondamentale: è forse l'unica forma del sapere che incrementa proporzionalmente la capacità dell'intelligenza.

Ricordare ogni cosa, ogni persona, ogni momento, ogni esperienza. Ricordare le civiltà scomparse e i milioni di anni da che l'uomo esiste. Ricordare tutto questo sarebbe una “dolorosa benedizione”, così dolorosa da venirne terrorizzati e paralizzati. Quale e quanto peso ha il già fatto? Dove

saremmo oggi se l'oblio non fosse reiteratamente intervenuto a restituirci ingenuità e speranza? Non rimozione, né negazione; non scissione, né dissociazione, ma oblio, quel senso di abbandono da parte del pensiero, dei sentimenti e degli affetti.

Il nulla, forse, ci salva. Forse ci siamo salvati, forse siamo stati salvati... forse nel paradosso saremo finalmente saggi.

Bibliografia

- Augé M. (1992). *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Le Seuil (trad. it.: *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera, 2009).
- Barone P. (2023). *Il bisogno di introversione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Galimberti U. (2009). *I miti del nostro tempo*. Milano: Feltrinelli.
- Gullotta C. (2000). Ciò che si dà come incurabile. In: Centro Italiano di Psicologia Analitica., a cura di, *Il Male*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gullotta C. (2004). Rappresentazioni della relazionalità nella prassi formativa. In: Cerbo G., Palliccia D., Sassone A.M., a cura di, *Alchimie della Formazione Analitica*. Roma: Vi-varium.
- Mancia M. (2022). *Ascoltare con l'inconscio. Alcuni casi clinici esemplari*. Roma: Alpes.
- Mancuso V. (2016). *Il coraggio di essere liberi*. Milano: Garzanti.
- Mitchell S.A. (1988). *Relational concepts in psychoanalysis. An integration*. Cambridge: Harvard University Press (trad. it.: *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi per un modello integrato*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Molari C. (2020). *Il cammino spirituale del cristiano*. Cengia (VR): Gabrielli Editori.
- Ogden T. (1997). *Rêverie and Interpretation. Sensing something Human*. Lanham, Maryland: Jason Aronson (trad. it.: *Rêverie e interpretazione*. Roma: Astrolabio, 1999).
- Spagnoli A. (2019). «...e divento sempre più vecchio». *Jung, Freud, la psicologia del profondo e l'invecchiamento*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Taubes J. (1993). *Die politische Theologie des Paulus*. Paderborn, Deutschland: Brill (trad. it.: *La Teologia politica di San Paolo*. Milano: Adelphi, 1997).
- Trevi M. (1986). *Metafore del Simbolo*. Milano: Raffaello Cortina.